



# ***La frontiera mediterranea possibile. L'esperienza dei corridoi umanitari***

**Sabrina Garofalo**

**Abstract:** Mediterranean is a space-motion that becomes migratory space. The narrative of the Mediterranean deconstructs the imagery of the Mediterranean as a border and the experience of *humanitarian corridors* - the pilot project that targets vulnerable refugees and helps them travel to Italy safely, legally and by plane- is the opportunity to identifying in the journey itself, as possible and alternative border.

**Keywords:** Migration – Mediterranean – Humanitarian corridors

**Parole Chiave:** Migrazione – Mediterraneo – Corridoi Umanitari

\*\*\*

## **INTRODUZIONE**

Osservare il Mediterraneo implica affrontare le diverse dimensioni che storicamente e socialmente ne hanno caratterizzato concettualizzazioni e approcci a partire dalle diverse prospettive teoriche ed esperienziali. Tra queste dimensioni, le migrazioni rappresentano la possibilità di mettere a lavoro concetti quali quelli di spazio-movimento (Braudel 1987), di passaggio e, quindi, di confine e frontiera.

L'esperienza migratoria è qui intesa come esperienza di confini simbolici e reali, in virtù dei quali, ogni attraversamento implica trasformazioni e mutamenti a livello collettivo, a partire da contesti e collettività a cui si fa riferimento, e a livello individuale, nelle singole biografie. Attraversare confini, pertanto, così come suggerisce Sandro Mezzadra (2007) è un processo di elaborazione di identità collettive e individuali definite “fratturate”. Tale riflessione si colloca nella narrazione postcoloniale (Siebert 2013; Hooks 1998), nell'ascolto di chi è stato storicamente escluso dalla dialettica di riconoscimento e nella necessità di uscire dal nazionalismo metodologico (Sayad 1999; Palidda 2002; Pepe 2009). Tale approccio si traduce nella scelta di contesti di confine/frontiera e nel dare voce ai soggetti che in diverse modalità, ha fatto esperienza dell'accoglienza dei migranti arrivati via mare. La scelta del Mediterraneo come categoria e come contesto (Angelini 2007; Cassano 2007; Chambers 2007; Garofalo 2012) permette di decostruire l'idea di confine e di considerarla come frontiera, spazio-movimento (Braudel 1987) di nuove forme di cittadinanza. L'esperienza attuale



dei corridoi umanitari rappresenta un ulteriore elemento di analisi che rafforza l'idea della decostruzione di spazi di riconoscimento negato, laddove l'appartenenza a uno spazio altro, che coincide con la frontiera mediterranea, non è più definibile in base ai confini. Intento di questo contributo è quello di mettere a tema le ambivalenze del confine, le trasformazioni concettuali ed epistemologiche di frontiera, nella teoria e nella pratica politica.

## **CONFINI E ATTRAVERSAMENTI. ASPETTI TEORICI**

I confini mediterranei sono costantemente messi a lavoro nell'esperienza quotidiana di donne e uomini in contesti differenti. A livello teorico si assiste, a una rielaborazione continua che passa attraverso dinamiche di potere e di violenza. L'esperienza migratoria mediterranea contiene al proprio interno la dialettica tra possibilità e violenza, che si traduce, poi, in una produzione discorsiva che associa ai confini "materiali" altri confini, mentali, in forma di strutture che vengono definite come "frontiere di silenzio", tradotte in forme diverse di riconoscimento e di riconoscimento negato (Siebert 2001).

Utile alla riflessione, il concetto di *metaconfine* fornito da Mezzadra (2012) inteso come spazio che «si scomponе prismaticamente, da una parte riproducendosi all'interno della città stessa e dall'altra proiettandosi al suo esterno. *Space is out of joint*». Questa scomposizione in prisma permette di mettere insieme – in base ad un approccio intersezionale – diversi aspetti e di considerare il confine non più statico ma dinamico e multidimensionale. Il processo di scomposizione prismatica ha alla base il carattere processuale del confine che diventa, quindi, frontiera. A partire da una «epistemologia delle frontiere», è possibile utilizzare la frontiera come categoria analitica, sottolineando l'aspetto dialettico, che diventa, quindi, uno spazio altro, uno spazio che permette l'elaborazione di nuove strategie di passaggio, che possano essere alternativa alle dinamiche di violenza insite ed esperite nell'attraversamento di un confine. In tal senso, le frontiere sono spazi di alternativa, che rappresentano strutture paradossali, che non hanno più la funzione di separare, ma che, continuamente attraversate, diventano luogo transnazionale di narrazioni e immagini. Questi spazi alternativi, definiti da una nuova costruzione sociale delle frontiere, coincide con ciò che Zanini (1997) chiama creazione delle frontiere, intendendo con ciò un processo sociale, politico e discorsivo all'interno del quale vengono veicolati significati simbolici, culturali, storici e religiosi condivisi dalle comunità. Con ciò, è possibile sottolineare il carattere processuale delle frontiere, considerando il potenziale di creatività, facendolo diventare una pratica sociale dinamica e processuale di "differenziazione spaziale" e traducendo le frontiere in interstizi creativi in cui permettere nuove narrazioni.

Chambers (2007, 29) sottolinea la necessità di vedere nel Mediterraneo



una sede di un esperimento di una forma diversa di scrivere la storia; un esperimento nel linguaggio e nella rappresentazione in cui appare possibile rapportarsi al di fuori della storia della modernità tramite punti di resistenza e di rifiuto che continuamente ci gettano altrove,

cosa che, in questo caso, decostruisce l'immaginario coloniale ridando forza alla stessa immagine, suggerita da Braudel, di Mediterraneo come «un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro, e quindi da città che, dalle più modeste alle medie, alle maggiori si tengono tutte per mano» (Braudel 1987, 28). A partire dal metaconfine mediterraneo inteso come spazio-tempo, è possibile oggi individuare nella pratica politica modalità nuove di rielaborazione e decostruzione dell'idea di confine. In mancanza di limiti nazionali e statali, i confini del Mediterraneo stesso restano indefiniti, come sottolinea Matvejevic (citato in Angelini 2007, 21) «sommigiano ad un cerchio di gesso che continua ad essere descritto e cancellato, che le onde ed i venti, le imprese e le aspirazioni allargano o restringono». I confini del Mediterraneo coincidono, ad esempio, per autori come Ragionieri e Schmidt di Friedberg (2003, 13) con il punto di vista politico rispetto alle politiche della sicurezza, «in base al quale sono considerate regioni, o complessi di sicurezza, secondo la definizione data da Buzan (1991), quei gruppi di stati le cui percezioni e i cui calcoli relativi alla sicurezza in senso politico-territoriale non possono essere considerati separatamente». Considerare le migrazioni come transnazionali assume, in un contesto deterritorializzato ma ancorato all'idea politica dei confini, la messa in discussione dei concetti alla base della cittadinanza, che contrastano con l'affermazione sempre più forte dell'idea di sicurezza e di protezione. Quello che accade con l'arrivo dei migranti via mare è strettamente legato alla costruzione del migrante come clandestino, legato cioè ad una definizione dettata dall'alto, come scrive Gatta (2009, 235):

determinata da precisi atti burocratico-amministrativi che hanno luogo nelle stanze del ministero dell'Interno, nelle questure o nelle prefetture [...] Le immagini degli sbarchi, invece, fanno apparire la clandestinità quasi come un'essenza incorporata dai migranti stessi occultando proprio i processi.

A tali processi, però, si affiancano dinamiche nuove che rendono la nozione di confine ancora in trasformazione: l'ambivalenza del confine si scontra anche con le diverse dinamiche di potere, che portano alla realizzazione di un regime flessibile e a geometria variabile che

assai più che a consolidare le muraglie di una “fortezza”, e dunque a segnare una rigida linea di demarcazione fra il dentro e il fuori, sembra puntare a governare un processo di inclusione differenziale dei migranti (Gatta 2009, 235).

Siamo davanti a una nuova struttura dei confini che da un lato è costruita ribadendo la distinzione e dall'altro diventa frontiera di creatività e di resistenza. Le migrazioni transnazionali permettono di cogliere, quindi, nuovi aspetti che



possono tradursi in nuove prospettive di analisi e ricerca, che qui si intendono condividere, concentrandosi sull'esperienza dei corridoi umanitari.

## I CORRIDOI UMANITARI

L'esperienza di ricerca condotta nell'isola di Lampedusa<sup>1</sup> è stata la base della riflessione che ha portato all'avvio di una ricerca, ancora in corso, sulla costruzione discorsiva dell'accoglienza a partire dall'attraversamento dei confini mediterranei, o nei termini appena esposti della frontiera mediterranea. Nella narrazione quotidiana raccolta nell'isola di Lampedusa, si può individuare una tendenza verso la decostruzione di confini nella “naturalezza” dello spostamento. Afferma un uomo lampedusano: «Il mare ne può avere muri? Non ne ha. Per questo, se una persona che viene da un altro paese può arrivare facendo vedere i documenti, perché non fanno lo stesso?», oppure «non ci vuole niente, sono ragazzi che scappano, perché non aiutarli?» e ancora, afferma una rappresentante istituzionale «Lampedusa non è accogliente, è una isola normale. Non si può dare aiuto in maniera volontaria ed estemporanea. Ci devono essere decisioni che devono venire dall'alto».

Sono solo alcuni brani delle interviste raccolte, ma che fanno eco alla nota dichiarazione del Sindaca – Giusi Nicolini – di Lampedusa all'indomani della strage del 3 ottobre 2014, denunciando in maniera pubblica l'abbandono di Lampedusa da parte delle istituzioni nazionali ed europee: «Il mare è pieno di morti. È un orrore infinito. Ora basta, cosa dobbiamo ancora aspettare dopo questo?»<sup>2</sup> La riflessione sulle diverse modalità di accoglienza, come suggeriscono questi esempi, parte, quindi, dalla esperienza quotidiana di chi vive, facendone esperienza sensoriale, il processo dell'arrivo dei migranti via mare, costruito mediaticamente come “sbarco” – riportando a un immaginario bellico o alla nota retorica dell'invasione – inteso invece dalle soggettività che accolgono come “approdo”, perché «rappresentiamo la salvezza, l'alternativa alla morte» come spiega un operatore umanitario a Lampedusa.

Lo sbarco, costruito nel discorso mediatico come l'arrivo dei migranti via mare, in quello che Cuttitta (2012) chiama “lo spettacolo del confine”, si diversifica nella realtà in diverse esperienze. Le soggettività si intersecano con le dimensioni macro, laddove si evidenziano meccanismi anche di elaborazione completamente differenti. La narrazione dell'accoglienza stessa varia in base ai tempi e ai modi in cui è stato vissuto l'arrivo dei migranti via mare. La collocazione spaziale dello sbarco è uno dei fattori che ne determina – come si evince dalla ricerca – la differenza di narrazione. Lo sbarco non programmato, che ha caratterizzato i periodi antecedenti alle operazioni Triton e alla nascita

<sup>1</sup> La ricerca è stata condotta nel 2014 a Lampedusa adottando con un approccio etnografico attraverso interviste a testimoni privilegiati e osservazione partecipante.

<sup>2</sup> [http://www.repubblica.it/cronaca/2013/10/03/news/lampedusa\\_brucia\\_un\\_barcone\\_strage\\_di\\_migranti-67817611/](http://www.repubblica.it/cronaca/2013/10/03/news/lampedusa_brucia_un_barcone_strage_di_migranti-67817611/)



dell’agenzia Frontex, in particolar modo a Lampedusa ma anche sulle coste calabresi, viene riconosciuto come momento spartiacque nella costruzione soggettiva e collettiva.

Lo sbarco non programmato, ovvero l’arrivo dei barconi direttamente sulla costa e a poca distanza mette in moto meccanismi di accoglienza spontanei che hanno come dimensione centrale quella che nell’analisi della comunicazione viene definito “approccio umanitario”. Le parole maggiormente usate rientrano nella sfera dell’aspetto umanitario, dell’accoglienza dei migranti narrati come corpi e come persone da accogliere in quanto soggettività in fuga dalla guerra e dalla povertà. La dimensione informale in questo caso, diventa conviviale, e si traduce in forme diverse di accoglienza successiva. L’idea alla base di ciò che è diventata poi l’accoglienza diffusa a partire dalle comunità locali ha radici proprio nella prospettiva vissuta da chi ha visto lo sbarco. A Lampedusa, nel corso della stessa ricerca, la narrazione di chi ha effettuato il primo soccorso in quella che è poi diventata “la strage di Lampedusa” riporta a un immaginario legato alla dimensione umanitaria e legata strettamente ai corpi, in quel caso, da salvare. Tale prospettiva crea dei legami – reali o simbolici – tra soccorritori e sopravvissuti. La comunità di memoria che è risultante dai legami che sono stati rafforzati in seguito al 3 ottobre del 2013, è una rete di relazioni che hanno radici nella condivisione di una situazione vissuta e nella sua conseguente rielaborazione. Tale percorso risulta essere sia individuale che collettivo, laddove tale comunità si è tradotta in una azione collettiva che nell’elaborazione del trauma collettivo vissuto individua nuove forme di partecipazione e di approfondimento sulle soluzioni da proporre.

Gli sbarchi programmati sono, invece, evidentemente caratterizzati da una organizzazione predisposta che si differenzia anche in questo caso, dalle diverse situazioni. La narrazione dello sbarco che viene costruita mediaticamente non mette in evidenza l’aspetto relazionale che pure ne è parte. Quello che si evince dall’analisi delle interviste a operatori del settore – nel caso specifico dai volontari di Protezione Civile e Croce Rossa Italiana in Calabria – è l’aspetto umanitario che si traduce concretamente in pratiche di prima accoglienza che hanno come focus le stesse soggettività e la dimensione relazionale. I grandi numeri – fattore legato alle caratteristiche del soccorso in mare – non indeboliscono ciò che è il riconoscimento individuale, legato all’essere persona con una storia, personale e collettiva.

Ciò che, però, accomuna le esperienze di chi è impegnato direttamente nella prima accoglienza è l’elemento propositivo: alla domanda su quali soluzioni si potrebbero proporre sono in molti a rispondere senza dubbi «i corridoi umanitari». Tale contributo si pone al termine del primo anno in cui i corridoi umanitari e pertanto le fonti sono rappresentate dalle dichiarazioni ufficiali fornite dagli attori sociali e istituzionali coinvolti. In particolare, i corridoi umanitari sono stati messi in atto, a partire da un’intesa raggiunta nel dicembre del 2015 che avrebbe portato in Italia, entro 24 mesi, 1.000 profughi provenienti dalla Siria e dai paesi dell’Africa orientale e subsahariana. Il protocollo, firmato



dopo mesi di negoziati dalle organizzazioni proponenti – Comunità di Sant'Egidio, Tavola Valdese e Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, e i Ministeri degli Affari Esteri e dell'Interno – è stato finanziato con i fondi dell'8 per mille della Tavola Valdese e con il contributo della Comunità di Sant'Egidio. Si legge dai comunicati dei proponenti:

L'apertura dei corridoi umanitari è rivolta a 1.000 migranti "in condizioni di vulnerabilità," come donne sole con bambini, anziani, persone con malattie gravi o disabilità, e in generale persone che l'UNHCR riconosce come rifugiati e che sono quindi potenziali richiedenti asilo. Ai migranti selezionati verrà rilasciato un visto temporaneo per ragioni umanitarie<sup>3</sup>, valido solo per l'Italia, che permetterà l'ingresso legale nel paese e la possibilità di permanenza durante l'iter burocratico per la concessione dell'asilo politico. Le spese per il viaggio verso l'Italia, l'alloggio e l'assistenza legale saranno completamente a carico delle associazioni, che organizzeranno anche "programmi di integrazione" che comprendono lezioni di italiano, avviamento al lavoro e l'iscrizione a scuola dei minorenni<sup>4</sup>.

In sintesi, tale proposta ha diversi obiettivi. In primo luogo quello di evitare i viaggi via mare con i barconi, annullando, quindi, le possibilità di morte legate al viaggio e di diminuire i fenomeni legati allo sfruttamento dei trafficanti di uomini che fanno affari con il supporto delle organizzazioni criminali, con chi fugge dalle guerre. Ancora, tra gli obiettivi quello di concedere a persone in "condizioni di vulnerabilità" – vittime di persecuzioni, torture e violenze, famiglie con bambini, anziani, malati, persone con disabilità – un ingresso legale sul territorio italiano con visto umanitario e la possibilità di presentare successivamente domanda di asilo. I corridoi umanitari permettono, poi, di rispondere alla domanda di sicurezza proveniente dagli stati europei, per cui il rilascio dei visti umanitari prevede i necessari controlli da parte delle autorità italiane.

All'indomani della prima firma, scrive Sara Manisera<sup>5</sup>, giornalista:

Per la prima volta in Europa saranno aperti dei corridoi umanitari per salvare le vite dei migranti in fuga. Mentre i governi europei costruiscono muri, ripristinano i controlli alle frontiere e attuano politiche repressive contro i migranti, un'ambiziosa iniziativa dimostra che esiste una soluzione alternativa al traffico di esseri umani e ai morti in mare.

È proprio questa alternativa, frutto di un percorso ecumenico e di partecipazione dal basso, può essere considerata la traduzione teorica della costruzione alternativa della frontiera intesa come passaggio, come possibilità.

<sup>3</sup> Il visto in questione è regolamentato dalla legislazione comunitaria, e in particolare dall'articolo 25 del Regolamento (CE) 810 del 2009, noto anche come "codice dei visti." La legge prevede la concessione per motivi umanitari, di interesse nazionale o per obblighi internazionali di un visto con validità territoriale limitata (VTL), che permette cioè la permanenza solo sul territorio italiano e non in tutta l'area Schengen. Il visto rimarrà valido fino al completamento della procedura per l'ottenimento dello status di rifugiato politico.

<sup>4</sup> <https://ilmanifesto.it/aperto-il-primo-corridoio-umanitario>

<sup>5</sup> <https://ilmanifesto.it/aperto-il-primo-corridoio-umanitario>



«Non vogliamo assistere impotenti a questo spettacolo di morte che avviene sulle nostre coste», afferma Cesare Zucconi, segretario generale della Sant’Egidio. «Vogliamo trovare soluzioni alternative che risparmiano questi viaggi disumani a persone che comunque verrebbero in Europa e ne hanno pieno diritto. Il canale umanitario è uno strumento che può sottrarre a scafisti e a trafficanti la possibilità di arricchirsi e proseguire questi traffici illeciti».

L’iniziativa è un progetto pilota molto innovativo, attuato per la prima volta in Europa, che «potrebbe divenire un modello replicabile da altri attori della società civile», afferma Nando Sigona, vicedirettore dell’Institute for Research into Superdiversity dell’Università di Birmingham<sup>6</sup>, che continua:

Nonostante [le associazioni] abbiano risorse politiche, economiche e supporto logistico per ospitare i migranti, questa iniziativa è di notevole importanza perché, per la prima volta, la società civile negozia con un governo il rilascio di mille visti umanitari. Inoltre, se si pensa che il governo inglese ha promesso il reinsediamento di duemila persone nel 2015, ci rendiamo conto della portata dell’iniziativa.

«Noi spendiamo 300/400 euro per persona, il prezzo di un normale biglietto aereo», chiarisce Cesare Zucconi. «Inoltre il canale umanitario è uno strumento più sicuro e meno rischioso sia per i migranti, sia per i paesi ospitanti, poiché l’identificazione dei rifugiati avviene prima della partenza. Il corridoio umanitario è uno strumento sicuro perché le persone sono identificate prima ancora di partire, quindi c’è una garanzia su chi giunge in Italia e c’è anche chiarezza sui tempi e sulle modalità di accoglienza ed integrazione», ribadisce il segretario generale della comunità di Sant’Egidio.

Ad un anno dalla firma, le persone arrivate ammontano a 500 ma alcuni dati importanti sono da segnalare. Il progetto, che è stato più volte definito empatico, è stato la spinta ad una riflessione maggiore e all’avvio di nuovi partenariati con simili finalità. Il 12 gennaio 2017, il segretario generale della CEI, Galantino, esponenti della Comunità di Sant’Egidio e dirigenti dei Ministeri dell’Interno e degli Affari Esteri hanno firmato il protocollo per l’apertura di un nuovo “corridoio umanitario” dall’Etiopia. A tal fine si legge:

È un risultato importante che salutiamo con soddisfazione – ha commentato Luca Maria Negro, Presidente della FCEI – perché conferma e rafforza la validità di uno strumento che salva vite umane e tutela il diritto alla protezione internazionale di vittime di guerre, sfruttamento, persecuzioni, povertà. Come evangelici, da oltre un anno siamo impegnati ecumenicamente insieme alla Comunità di Sant’Egidio in un progetto che ha già garantito protezione a cinquecento profughi e che prevede l’arrivo in Italia, soprattutto dal Libano e dal Marocco, di un analogo contingente nei prossimi mesi. Ovviamente siamo lieti che in Italia varie chiese siano direttamente impegnate in questo esperimento di accoglienza. Ma, mentre riconosciamo che il governo italiano ha adottato questo strumento con convinzione, lamentiamo che altri partner europei ad oggi non abbiano avanzato alcuna proposta nella stessa direzione. Per questo – conclude Negro –

<sup>6</sup> Intervistato da Il Manifesto: <https://ilmanifesto.it/aperto-il-primo-corridoio-umanitario>



continueremo a sollecitare le nostre chiese sorelle dell’Europa a mobilitarsi per spingere i loro governi ad aprire altri corridoi umanitari. L’ecumenismo del XXI secolo si costruisce anche sul terreno della diaconia verso i migranti e i rifugiati<sup>7</sup>.

A pochi giorni di distanza, il primo ministro francese Bernard Cazeneuve ha reso nota l’apertura di vie legali e sicure per profughi anche verso la Francia, da realizzarsi ecumenicamente con i protestanti francesi e la Comunità di Sant’Egidio. Il 21 gennaio 2017, i corridoi umanitari sono stati presentati anche in Svizzera, dove sono stati avviati i negoziati.

A un anno dall’attivazione, sono 540 coloro che sono arrivati in Italia «attraversando i corridoi umanitari», gli ultimi giunto il 30 gennaio. Dichiara Francesco Piobbichi, operatore di Mediterranean Hope<sup>8</sup>:

il progetto mira a ricostruire la normalità, spezzata dalla guerra e dalla vita nel campo profughi. La rete di accoglienza diffusa organizzata in Italia si basa sul modello della reciprocità e guarda all’attivazione della società civile. Queste 41 persone saranno accolte in tutta Italia: Palermo, Rimini, Pordenone, Roma, Fano e sono un piccolo gruppo che anticipa un gruppo più grande che dovrebbe partire la fine del prossimo mese.

## **I CORRIDOI E LA FRONTIERA ALTERNATIVA: RIFLESSIONI CONCLUSIVE**

Quanto detto fino a questo punto permette di cogliere il senso dell’attraversamento dei confini come dimensione individuale e collettiva e di quei processi di ricomposizione delle fratture identitarie. I corridoi umanitari offrono una importante occasione di approfondimento dei processi di elaborazione di una alternativa che riprende l’idea della frontiera come spazio da attraversare.

Focalizzando il discorso sulla narrazione e sul tipo di approccio che ne è conseguente, emerge un quadro differente in base alle diverse esperienze. Esperire l’arrivo significa decostruire lo stesso linguaggio, parlare quindi di approdo e non di sbarco. Ancora, l’esperienza stessa del soccorso in mare, ovvero della primissima accoglienza cambia la stessa percezione del fenomeno migratorio, tracciando un confine nella stessa isola di Lampedusa, tra chi ha vissuto l’esperienza e chi no. Come afferma il parroco di Lampedusa in una intervista:

l’elaborazione del lutto ha a che fare con l’enormità dell’evento che abbiamo vissuto. Che di prossimità o di estraniamento. L’isola nella sua completezza non ha visto i migranti durante il naufragio del 3 ottobre. C’è quasi l’impossibilità a rielaborare. Per chi era impegnato nelle operazioni di salvataggio, invece, si resta bloccati. In una situazione che è

<sup>7</sup> <http://www.mediterraneanhope.com/corridoi-umanitari/nuovi-corridoi-umanitari-1602>

<sup>8</sup> <http://www.mediterraneanhope.com/corridoi-umanitari/i-corridoi-umanitari-sono-un-viaggio-di-libertà-1642>



quella. Per ciò che hanno visto, che hanno fatto, per i legami che si sono creati con i superstiti. La quasi totalità non ha parole.

Quello che accade a Lampedusa – in base a questa prima parte di ricerca – rappresenta l'estremizzazione di ciò che avviene lungo le coste del Mediterraneo dove si vive l'esperienza dell'arrivo dei migranti via mare. Ciò che viene messo in evidenza infatti è la narrazione al confine, ovvero la necessità di raccontare e far entrare nella sfera pubblica “lo sbarco” come cornice narrativa. Anche in Calabria, in base alla ricerca in corso, la narrazione – le parole scelte, i linguaggi, le percezioni – risultano differenti in base, come si è detto già, alla esperienza sensoriale. A livello teorico tale considerazione si inserisce nella riflessione sui confini, sullo spazio fisico del margine, come può essere considerato “il pontile” o il porto. Lo sbarco programmato avviene in spazi chiusi, controllati, non prossimi al centro delle cittadine che accolgono. La popolazione quindi, in generale, vive l'estraneità rispetto all'esperienza che determina poi, processi di elaborazione del lutto, e del trauma culturale che ne può conseguire. Come a Lampedusa, infatti, la possibilità di creare legami tra soccorritori e migranti è riservata solo a chi appartiene alle associazioni di volontariato che di fatto hanno già una scelta motivazionale di base molto forte. Quindi, se una prima grande differenza narrativa avviene tra gli sbarchi spontanei e quelli programmati, la domanda che guiderà la ricerca fa riferimento alla narrazione dell'arrivo dei migranti con i corridoi umanitari. L'elemento temporale non ha ancora permesso di attivare percorsi di ricerca e di incontro con i migranti arrivati – poco più di cinquecento, come già detto – quest'anno in Italia. È possibile però soffermarsi su alcune caratteristiche emergenti da questa prima parte di ricerca.

Gli operatori intervistati sottolineano un particolare definito da tutti come simbolo di questo cambiamento. Le donne e gli uomini con i corridoi umanitari, partono con la loro valigia, cosa che non è possibile durante la traversata via mare: «da valigia» afferma una giovane volontaria «non è solo un oggetto. È un processo. Nella valigia si mettono le cose più care, quelle che ti legano al passato e alla vita. Quando arrivano non partono da zero, ma dalle loro piccole cose». Chi ha partecipato all'arrivo dei migranti viene immediatamente colpito dalle condizioni di donne e uomini, costretti a situazioni intollerabili durante la traversata. Dalle interviste emerge con forza un altro elemento. Ogni migrante che arriva via mare custodisce – proteggendolo in tutti i modi dalle condizioni precarie del viaggio – il proprio telefono cellulare, che «non è solo un oggetto. È la loro storia. La loro famiglia, i contatti. Tutto insomma», come racconta una volontaria.

All'arrivo, lo sottolinea spesso Pietro Bartolo, medico di Lampedusa, «facciamo fatica a dare loro una identità, a inquadrarli come persone, a non ridurre tutto a numeri», e descrivendo una signora «indossava vestiti colorati e con una mano afferrava una valigia, come se stesse scendendo da un treno in qualunque stazione. Aveva un portamento e una fierezza che non passavano inosservati» (cit. in Tilotta 2016, 210-211).



Dai pochi racconti dei migranti che al momento hanno avuto modo di raccontare la propria esperienza, emerge proprio questa cura del viaggio, questa scelta degli oggetti e dell'abbigliamento, del tutto nuovo nella narrazione della frontiera mediterranea. Tali riflessioni aprono, quindi, a nuovi percorsi di ricerca che intendono analizzare i diversi modi con cui viene narrato il Mediterraneo dalle soggettività migranti nei corridoi umanitari, e come cambia la percezione degli operatori dell'accoglienza e delle stesse comunità al confine.

Alla costruzione mediatica dei confini come muri – enfatizzata dalle recenti dichiarazioni del neo presidente degli Stati Uniti<sup>9</sup> – si contrappone un modello di attraversamento che non solo umanizza l'arrivo – evitando morte, violenza e sfruttamento – ma attiva una riflessione profonda sull'altro polo della riflessione iniziale, quello della possibilità.

Il Mediterraneo così inteso è un *Mediterraneo Possibile*, perché dimostra che i processi di attivazione di capitali sociali avviati dal basso, dalla società civile, possono rompere, se condivisi, pratiche di separazione per agevolare quelle di unione attraverso i ponti. Ponti aerei, appunto, corridoi umanitari che si fanno spazio – negli interstizi dei confini – nel luogo delle politiche, in questo caso migratorie.

## BIBLIOGRAFIA

- AMBROSINI M. 2010, *Richiesti e respinti*, Il Saggiatore, Milano.
- ANGELINI A. 2007, *Mediterraneo, Città, Culture, Ambiente, Governance, Migranti*, Franco Angeli, Milano.
- BALIBAR E. 1997, *Le crainte des masses. Politique et philosophie avant et après Marx*, Galilee, Paris.
- BELL HOOKS, 1998, *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano.
- BRAMBILLA C. 2009, «Per una Riflessione sulle/dalle Frontiere. Percorsi Teorici e l'Esempio di una Frontiera in Africa», in *Studi Culturali*, Il Mulino, no.2, agosto.
- BRAUDEL F. 1987, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano.
- CELLA G., 2006, *Tracciare confini*, Il Mulino, Bologna.
- CHAMBERS I. 2007, *Le Molte Voci del Mediterraneo*, Raffaello Cortina, Milano.

<sup>9</sup> In una conferenza stampa contemporanea alla firma degli atti, il press secretary di Trump, Sean Spicer, ha parlato di “un’ampia barriera fisica al confine meridionale”, aggiungendo che “costruire questa barriera è qualcosa di più di una semplice promessa da campagna elettorale. È un primo passo di comune buon senso per rendere finalmente sicuri dei confini ora troppo porosi. Questo bloccherà il flusso di droga, crimine, immigrazione illegale negli Stati Uniti”. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2017/01/25/usa-trump-firma-lordine-di-costruzione-del-muro-con-il-messico-immigrazione-ambiente-e-media-gli-atti-e-i-nemici-del-presidente/3341420/>



- FABRE T. 2006, *Traversate*, Mesogea, Messina.
- GAROFALO S. 2012, *Messaggi nella bottiglia*, Aracne, Roma.
- GATTA G. 2009, «Migranti a Lampedusa: da Esuli a Clandestini», in *Parolechiave*, Carocci, Roma.
- MELUCCI A. 1992, *Il gioco dell'io*, Feltrinelli, Milano.
- MEZZADRA S. 2007, *Confini, migrazioni, cittadinanza*, Università di Bologna, Paper 85.
- PICCIONI L. (a cura di) 2002, *Sconfinare. Differenze di genere e di culture nell'Europa di oggi*, Edizioni Goliardiche, Roma.
- RAGIONIERI R., SCHMIDT DI FRIEDBERGP. 2003, *Culture e Conflitti nel Mediterraneo*, Asterios, Trieste.
- TILOTTA L. 2016, *Lacrime di sale: la mia storia quotidiana di medico di Lampedusa tra dolore e speranza*, Italian Edition, ebook.
- ZANINI P. 1997, *Significati del confine. I limiti Naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano.

### **L'AUTRICE**

Sabrina Garofalo è dottore di ricerca e collaboratrice di ricerca presso il dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria.

*E-mail:* [sabrina.garofalo83@gmail.com](mailto:sabrina.garofalo83@gmail.com)